



# La polveriera balcanica

**Trent'anni fa a Dayton, negli Stati Uniti, serbi, bosniaci e croati misero fine alla guerra che aveva insanguinato l'ex Jugoslavia all'inizio degli anni Novanta. Ma le tensioni nella regione potrebbero riesplodere.**



di **Michela Manente**

**S**ono sufficienti settant'anni per creare un'identità geo-politica coesa? Al contrario, ne bastano trenta dagli accordi di pace per erigere una cortina di divisioni?

Passata dalla forma di governo dei Regni a quella delle Federazioni, alle attuali Repubbliche, la cosiddetta «Jugosfera», composta dai Paesi dei Balcani occidentali, è stata creata, ricreata e annullata realizzando un'unità etno-linguistico-culturale che ha sempre faticato a coesistere, e che è stata ferocemente sconquassata dalle guerre degli anni Novanta del secolo scorso.

«Lingua che muore, Paese che muore» si dice. Spettò a un trattato di pace sistemare quello che era stato parcellizzato, e con l'Unione Europea già costituita, sebbene solo pochi anni prima, a Maastricht, il 7 febbraio 1992.

Quell'Accordo fu sottoscritto il 21 novembre 1995 a Dayton (Ohio). All'interno della base aerea americana Wright-Patterson, il presidente Slobodan Milošević, rappresentante del gruppo etnico serbo e delle ragioni serbo-bosniache, si accordò con Franjo Tuđman (Croazia), Alija Izetbegović (Bosnia ed Erzegovina), Bill Clinton (Stati Uniti), Helmut Kohl (Germania) e altri cinquanta leader mondiali. La transizione post titina della Confederazione socialista, con la frantumazione del comunismo filo-russo nei Balcani occidentali, aveva riportato a galla le mai sopite divisioni etnico-religiose che avevano creato le condizioni, nel cuore degli anni Novanta, per separare la Bosnia ed Erzegovina dalla Serbia. Nell'area dell'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, tra scettici sogni di adesione europeista, tra tensioni

e fragilità degli Stati nati dopo i tre anni e mezzo di conflitto chiusi con Dayton e ratificati a Parigi il 21 novembre 1995, accentuati da una volontà politica latente guidata da sistemi di Governo minati dalle intromissioni di Russia e Cina, lo Stato più influente della regione è rimasto la Serbia. La vecchia polveriera minaccia di incendiarsi ancora, e i nodi politici con l'ex provincia autonoma del Kosovo, contesa con l'Albania, si sono leniti senza recuperare ancora una soluzione politica.

## La memoria nelle immagini

Il conflitto civile della prima metà degli anni Novanta è stato raccontato, trovando una dimensione diversa in una sublimazione riflessiva conscia e matura a tratti, nelle arti in generale,

come altresì nel cinema. Correva l'anno 1993 in *No Man's Land*, prodotto anche dall'Italia. Si parla della guerra in Bosnia in questo film diretto da Danis Tanović, regista originario di Zenica, nella Bosnia ed Erzegovina, che ha firmato anche la sceneggiatura della pellicola premiata nel 2002 ad Hollywood con l'Oscar come Miglior film straniero. Tanović ha avuto il merito di parlare senza retorica dell'influenza di questo conflitto sulla vita delle persone, con un umorismo nero e la Storia grigia sullo sfondo, colorata dai caschi blu dell'ONU. Si è partiti da *Nišija zemlja* (titolo originale del film di Tanović) per menzionare quel preciso periodo conseguente a ogni conflitto così propenso all'oblio del luttuoso tempo passato, un tempo di transizione che ha trovato un riesame storico all'inizio del nuovo millennio. In prin-

### Passato e presente

Sopra, la firma dell'Accordo di Dayton del 1995 che mise fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina. Nell'altra immagine, un fotogramma del film *Roze* di Tamara Todorović che affronta il tema dell'adolescenza nella Serbia contemporanea.

cipio del nostro secolo è stato evidente il tentativo di proporre una revisione sentimentalistica con il linguaggio artistico, come ha fatto nel 2020 la regista bosniaca Jasmila Žbanić nella pellicola *Quo vadis, Aida?*, la prima opera a cui ne sono seguite altre in larga parte di genere documentaristico (*Resolution 819*, *A Cry from the Grave*, *A Town Betrayed*, *In utero Srebrenica*), a confrontarsi direttamente con i fatti sanguinosi di Srebrenica, cittadina della Bosnia ed Erzegovina occidentale dove ebbe luogo una sanguinosa repressione religiosa. L'arte cinematografica ha impiegato alcuni decenni per rielaborare in forma audiovisiva l'ultima guerra balcanica: a partire dagli anni '16 e '17 del nostro secolo, undici opere provenienti da altrettante voci femminili della Serbia contemporanea hanno dato vita a storie personali, racconti privati capaci di essere testimonianze di un mondo in continuo cambiamento, fotografie capaci di narrare fatti, sensazioni, ricordi di un Paese che sconta un passato, ancora troppo recente, di guerre e divisioni interne, e da cui le generazioni di oggi sono chiamate a costruire e immaginare il domani. Tra le protagoniste del nuovo cinema serbo, citiamo Iva Radivojević e la sua opera *When the phone rang* (*Kada je zazvonio telefon*) ed Emilija Gašić con il suo ultimo lavoro *78 days* (*78 dana*). Il primo film è un'indagine sulla dislocazione e la natura del ricordo, capace di cancellare la storia e l'identità di un intero Paese, attraverso una telefonata della protagonista undicenne e i ripetuti spostamenti di una famiglia in fuga dalla guerra. Il film è basato sulle esperienze

personali della regista in un'infanzia sconvolta dalla disgregazione dell'ex Jugoslavia, ed è narrato elegantemente con distacco, facendo rivivere il senso di repressione emotiva. La seconda pellicola racconta la storia di tre sorelle che filmano le loro giornate con una cinepresa a pellicola, tra primi baci e prime delusioni, durante la guerra, in una casa di campagna come rifugio dalle bombe, dopo essere state lasciate dal padre, arruolato nell'esercito durante il raid della Nato del 1999. Jelena Maksimović ha filmato *Domovine* (*Homelands*) che racconta di una giovane donna, nata nell'ex Jugoslavia, che scopre il villaggio di montagna, ai confini tra Macedonia del Nord e Grecia, da cui sua nonna era fuggita durante la guerra civile greca. In quel luogo, fra rovine di case abbandonate, affronta l'oblio del tempo passato. D'estate la donna ritorna al villaggio, sentendo dentro di sé una sensazione di cambiamento imminente: il luogo è diventato una stazione scistica alla moda e non corrisponde più ai suoi ricordi di famiglia. Ivana cea Groaznică (*Ivana the Terrible*) di Ivana Mladenović è la storia di un'attrice che lavora in Romania. Dopo aver avuto problemi di salute, trascorre l'estate con la famiglia nella piccola città natale serba sul Danubio, al confine con la Romania. Il sindaco le chiede di essere «l'immagine» del festival musicale locale, simbolo di fratellanza tra i due Paesi. L'arrivo da Bucarest di alcuni amici musicisti un po' eccentrici e la storia d'amore con un ragazzo del luogo molto più giovane di lei, diventano il pettegolezzo della città, e così Ivana si ritrova sull'orlo di



ANDREJ ISAKOVIC / AFP VIA GETTY IMAGES

una crisi di nervi. Altri nomi di giovani registe serbe sono Milica Tomović con l'esordio *Celts* (*Kelti*), che ricerca l'attaccamento vero alla vita in un periodo di razionamento reale durante il festeggiamento in casa del compleanno di una bambina di 8 anni; Marta Popivoda con *Landscapes of Resistance* e Mila Turajlić con il documentario *The Other Side of Everything* (*Druga strana svega*), rivelatore della separazione tra l'intimità domestica e l'esterno di Belgrado tormentata dalla Storia. A completare la lista del nuovo cinema serbo al femminile, presentiamo quattro cortometraggi delle emergenti Tara Gajović (*U ramenima* - *Shoulders*), in cui madre e figlia tornano a casa dopo una festa di famiglia in un pub. Sulla strada di casa incon-

trano delle persone conosciute in passato comprendendo che ci sono cose che ancora non conoscono l'una dell'altra; Jelena Gavrilović (*Nikog nema* - *Nobody here*) assume il punto di vista di Sara ossessionata dal suo ex fidanzato Sergej. Senza una figura paterna, trova conforto nella sua guardia del corpo Dušan; Maša Šarović presenta un corto (*Grad* - *The city*), in cui Dunja e il suo ragazzo arrivano nella capitale, lui la lascia sola, quando compare un ragazzo del posto che non la lascia in pace; Tamera Todorović (*Roze* - *Pink*), nelle parole della regista, «esplora il tema della pubertà, la vulnerabile transizione dalla fanciullezza all'età adulta, le aspettative della società sulle donne in questo periodo, e come queste aspettative finiscono per influenzarle».

## Nazionalismo contro europeismo

La Serbia di oggi deve tornare ad essere il luogo dove si scrivono i diritti, dove si guardano e si girano i film, e dove si coltivano speranze giovanili e talenti. A Belgrado un gruppo di appassionati ha reso il cinema Zvezda, il più vecchio cinema tra quelli attivi, un luogo di incontro e proiezioni popolari. A Drvengrad, il villaggio interamente in legno sui monti nell'ovest della Serbia, ai confini con la Bosnia ed Erzegovina, ha luogo il Festival internazionale di cinema e musica ideato da Emir Kusturica (*Underground*; *Gatto nero, gatto bianco*; *La vita è un miracolo*). Il regista serbo perse la sua città, Sarajevo, durante la guerra, e volle costruire

un proprio villaggio che porta un nome tedesco, Küstendorf, per farne un luogo di ritrovo per giovani cineasti.

Oggi la Serbia è un Paese in rapida evoluzione contro il nazionalismo e incontro all'Europa: gruppi studenteschi manifestano in corteo sfidando le autorità locali per denunciare la corruzione politica. Qui convivono anche altre contraddizioni: uscire da questo Paese, che confina con cinque Stati, oggi è possibile, ma è diventato un obbligo per i migranti passarci nei campi profughi, definiti campi di transito, che regolano i flussi tra i Balcani e l'Europa.

Il settore delle infrastrutture e dei trasporti è considerato prioritario per lo sviluppo economico del Paese, ma non si disdegna l'arrivo dei capitali esteri di aziende estere, tra cui Stellantis per la produzione delle auto Fiat, che hanno delocalizzato in Serbia per sfruttare i benefici riconosciuti a queste attività industriali.

In Serbia vengono utilizzati indifferentemente gli alfabeti latino e cirillico, con prevalenza di quest'ultimo. Molto vive sono le tradizioni della Chiesa ortodossa orientale, con una maggioranza assoluta di cristiani e chiese ortodosse. Fin dalla scuola e dall'educazione, che puntano da un lato alla valorizzazione della cultura locale e dall'altro all'internazionalizzazione, prioritariamente con l'apertura all'inglese e alle lingue straniere, i Balcani possono essere un laboratorio di tolleranza e di convivenza per non scivolare nel buio di utopie passate o negli ideali pericolosi della Grande Serbia. **M**

### Proteste contro il presidente

Un gruppo di manifestanti davanti al Parlamento serbo a Belgrado, all'inizio di marzo di quest'anno. Il capo dello Stato Aleksandar Vučić è accusato di autoritarismo.